

LE INCHIESTE

Daniel Thomas dormiva, ha un ematoma al cervello, se non morirà, resterà paralizzato a vita



Uno sbarramento di polizia impedisce di avvicinarsi al corpo del giovane Carlo Giuliani rimasto ucciso venerdì scorso a Genova
Tano D'Amico



«Era il Cile», testimonia un fotografo di guerra

Caro direttore, mi chiamo Vittorio Rastelli, ho 65 anni e da 50 giro il mondo per fotografare gli avvenimenti raccontati dai giornali. Ho fotografato, negli anni cinquanta, gli scontri durante i 90 giorni di sciopero dei portuali genovesi e, nel luglio del '60, i tumulti di piazza che portarono alla caduta del governo Tambroni. Ho fotografato l'inizio del '68 a Venezia. Sono stato in Algeria, Kenia, Israele, Cecoslovacchia durante l'occupazione sovietica.

Ho assistito a tanta violenza nella mia vita, ma mai ho visto forze dell'ordine brutali in modo inaudito come a Genova nei giorni scorsi. Mai ho visto poliziotti e carabinieri manganellare e prendere a calci giovani inermi, seduti a torso nudo a terra e del tutto disarmati. Polizia così oltraggiosa la ricordo in Cile, ai tempi di Pinochet, in Africa durante la visita del Papa.

DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

GENOVA «No, non, non ho niente da dire. Non voglio parlare». Scappa via come se volesse nascondersi. Spiego: sono giornalista. Ha un attimo di esitazione, mi guarda, poi riprende di corsa le scale. Colgo solo le prime parole di un'espressione, come: ce ne sarebbero di cose da dire... La scala è quella che conduce a un'uscita dell'Ospedale San Martini di Genova, zona alta della città, poco sopra il campo sportivo Carlini, poco sopra la strada, corso Gastaldi, dalla quale scendeva, venerdì scorso, il corteo delle ex tute bianche, quelli della disobbedienza civile e della resistenza pacifica. Proprio venerdì, mentre il corteo s'era girato per quella via, salivano le prime ambulanze, l'annuncio...

Il ragazzo è sparito. Al piano di sopra, incontro altri due ragazzi e una ragazza, jeans e magliette bianche. Chiedo se hanno qualche amico là dentro. Lo stanno cercando: dormiva nella scuola del blitz, non ne hanno saputo più nulla. Non hanno voglia di parlare. Sono diffidenti. Forse hanno paura. Alla fine arrivo all'ingresso vero del pronto soccorso. Non devo chiedere, non devo leggere targhe. Il pullman della polizia spiega tutto. Il piccolo atrio è presidiato da alcuni poliziotti, all'esterno ce ne sono altri, sul bus altri ancora. I feriti dell'assalto alla scuola di via Battisti, il dormitorio per chi non sapeva dove andare, sono lì dentro pianotati. Non si può raggiungerli. Sono a disposizione del giudice.

Chiedo al caposala se sa qualche cosa dei ragazzi ricoverati lì dentro, dove sono, come stanno. Non sa niente. Chiedo a due infermieri: non possono parlare, si rivolga alla direzione. Chiedo a un portantino e mi manda all'accettazione, che mi chiede qualche nome...

Vorrei sapere di Daniel Albrecht Thomas, quello con un ematoma al cervello che se non muore rischia la paralisi per tutta la vita. È stato operato, ma non si sa come ne uscirà. Si sa bene come è finito lì dentro. Michael Giesen, un quarantenne membro di una associazione non profit in Lussemburgo, lo ha già raccontato tante volte: «Stavo per mettermi a dormire, a scuola, in fondo a un corridoio, accanto alla palestra. Quando sono arrivati i poliziotti. Hanno cominciato a colpire. Non so perché, non mi so no reso conto di nulla, forse solo per una reazione imprevedibile, hanno infierito su quel povero ragazzo, botte in testa, furiosamente. Lo hanno portato via gli infermieri. È rimasta la chiazza di sangue».

Ancora il San Martino, pronto soccorso. Lascio i poliziotti da una parte e percorro il corridoio dall'altra. Salgo, giro a caso, incontro un medico che mi spiega. Così posso salutare una ragazza. Non ci sono accuse per lei. È libera e ne avrà per pochi giorni, malgrado il gran cerotto in testa e la guancia arrossata. Mi fa segno anche alla spalla. È spagnola, mi dice il nome, e racconta della sua notte più brutta: «Eravamo appena entrati. La scuola ce l'avevano indicata alcuni ragazzi. Non avevamo tendi né, non sapevamo dove andare. Con alcuni altri ci eravamo sistemati in un'aula vuota. C'erano soltanto una fila di banchi a un lato e qualche sedia. Qualcuno mangiava, io mi sono sdraiata, sul sacco a pelo, faceva caldo ancora. Poi un colpo secco, la porta è stata spalancata. Sono entrati i poliziotti e hanno cominciato a picchiarci, così a caso con in manganelli, ci hanno spinti da un lato, uno ha sollevato un banchetto e ce lo ha scagliato contro: adesso finite di fare casino, imparate. Urlavano insulti che non capivo. Mi sono vista il sangue addosso e mi è venuto da piangere per il dolore, poi mi sono lasciata andare per terra. Quelli ogni tanto prendevano di

«Pestavano, urlavano e pestavano»

Una donna spagnola racconta dalla corsia dell'ospedale il blitz della polizia

mira qualcuno, lo pestavano e ridevano. Poi sono arrivati i medici, che mi hanno ripulito i a faccia. Poco dopo mi sono sentita sull'ambulanza. Mi sono risvegliata qui. Vengo dalla periferia di Barcellona. Il mio pullman è già partito. Spero che non mi succeda altro...».

Le due scuole, quella che era la sede

del Genoa Social Forum, il suo ufficio stampa, il suo ufficio legale, la sala conferenze e la sala radio, e l'altra, per tre quarti un cantiere edile, diventata di necessità dormitorio, adesso sono chiuse, sotto sequestro. Tra quei muri, sulle scale, alle finestre, ci sono le prove delle violenze. Tre notti fa ormai. Riconosco

un giovane operatore cinematografico. Si chiama Mauro Marcenaro: «Nella notte di sabato ero in strada. Sono arrivati come furie. Al punto che un gipponne girando troppo veloce e incrociando un altro gipponne ha stretto strisciando la fiancata di una serie di auto in sosta. Le immagini che rimangono in testa

sono tremende: tutto è andato avanti per tre ore, ma pareva che non finisse mai. Mi ricorderò sempre il volto di quel padre disperato che urlava: se toccate mio figlio vi ammazzo tutti. Mi ricorderò quella gente schierata in strada, con la faccia al muro e le mani alzate, come fossero assassini».

Laura Maria Caffagnini, una giornalista di Bologna, mi ha raccontato un'altra storia, questa di poche ore prima la «perquisizione» nelle scuole. Lei, viso dolcissimo e un vestitino a fiori, ha provato le manganellate durante la manifestazione di sabato. Un grosso cerotto in fronte e lividi sulla spalla, nessuna

denuncia. Non l'ha salvata l'accredito al G8, il vistoso cartellino giallo plastificato. Inconfondibile. Seguiva, insieme con il marito, appunto il corteo che scendeva da Quarto. In corso Italia, s'era fermata a prendere nota degli scontri. A un certo punto sembrava che la situazione si tranquillizzasse. Ma all'improvviso una scarica di lacrimogeni precede l'avanzata delle camionette. Si mette in disparte per ripararsi, insieme con il marito, tra gli arbusti delle aiuole che costeggiano la spiaggia, coprendosi gli occhi per sopportare i gas. Sente arrivare un gipponne e vede scendere alcuni agenti. Avanzano con calma, guardano lei e il marito, li fissano un attimo e si fanno ancora avanti. Lei mostra il cartellino giallo, dieci centimetri per quindici, grida di essere là per lavoro, che è una giornalista. Loro, gli agenti le rovesciano addosso un paio di manganellate. Un paio di altre le riservano al marito. Se ne vanno senza chiedere scusa.

In carcere per due giorni anche un giovane in sedia a rotelle

Claudio Pappaianni

NAPOLI Non era in piazza durante gli scontri né alla scuola Diaz o alla Pascoli durante il blitz, Massimiliano, ma è stato arrestato lo stesso a Genova insieme ad altre 21 persone. Per loro non dovrebbe esserci la «resistenza» tra i capi di imputazione per quel che raccontano i testimoni, ma ci potrebbe essere (e il condizionale è quanto mai d'obbligo, visto che molti di loro non hanno ancora potuto nominare un legale) l'associazione a delinquere. Massimiliano Amodio ha trent'anni, è napoletano e le sue gambe non camminano, per un handicap motorio. Sabato mattina era rimasto al campo «Re di Puglia», quartier generale dei Cobas arrivati a Genova, perché dopo gli scontri del giorno precedente non era il caso, per lui che ha

gravi problemi di deambulazione, tornare in piazza. «La marcia di sabato era troppo lunga ma anche troppo rischiosa per lui» racconta il papà, Francesco, insegnante e sindacalista. Per quel problema ai legamenti delle ginocchia che lo accompagna dalla nascita, Massimiliano rischiava in poche parole di non riuscire a scappare via in caso di scontri. Resta al campo, dunque, al sicuro. Ma arrivano le forze dell'ordine, entrano, cercano qualcosa. Rovistano tra i bagagli e poi invitano tutti i presenti a seguirli. Massimiliano se lo son portati via quasi trascinandolo «ma senza fargli del male» racconta suo padre, «nessuno ha opposto resistenza e stavano tutti bene quando sono usciti da lì». Inutile chiedere spiegazioni per quel rastrellamento. I militari se ne sono andati via senza rispondere alle richieste del padre. «È incredibile - prosegue



Il centro stampa presso la scuola Diaz di Genova sede del G8 prima del blitz delle forze dell'ordine
Tano D'Amico

il racconto - sono rimasto lì a chiedermi cosa stesse succedendo e perché arrestassero mio figlio. Pensavo che poco prima lo avevo lasciato in boxer dopo averlo aiutato a lavarsi e se lo stavano portando via». Inizia il calvario per Massimiliano e per i suoi. Dopo dodici ore, alle 21 di sabato sera, arriva la conferma che non sarebbe stato rilasciato. La giornata

è stata lunga e di lì a poco arriverà anche il blitz nella sede del Csf. Francesco Amodio non si rassegna: «Mio figlio - dice - per motivi fisici e clinici non può essere trattato né in carcere né altrove». Si mobilitano i legali e le notizie, frammentarie, parlano di un trasferimento nel carcere di Pavia. Poi, invece, si sa che Massimiliano sarà trasferito

ad Alessandria. «Fino alle 22 di domenica non era ancora arrivato ad Alessandria, questo è sicuro - accusa spazientito Francesco Amodio - ed io ancora non so dove accidenti sia finito mio figlio e nelle mani di chi sia dopo due giorni». Squilla il cellulare: trenta fermati sono stati scarcerati. Ma il nome di Massimiliano non è della lista. Al ritorno da

Genova sono numerosi napoletani che mancano all'appello e risultano ancora «dispersi». Due le persone arrestate: oltre a Massimiliano c'è Paolo Nicchia, presidente di Attach Napoli. Il calvario di Massimiliano finisce in serata. Chiama alla madre appena fuori dal carcere di Alessandria: è libero ma ancora non sa perché è stato portato lì.

I registi che erano a Genova con 20 troupe coordinate da Citto Maselli hanno 200 ore di girato. Ne faranno un film-documentario che vedremo a ottobre su Raitre

Wilma Labate: «Ho visto ragazzini picchiati a sangue»

Michele Anselmi

Che cosa filmare? I visi fieri e acerbi dei giovani «no global» o il sangue rappreso sui marciapiedi, la devastazione diffusa, l'odore delle armi: le fantasiose messe in scena del Living Theater o i seminari a tratti anche verbosi sui temi della globalizzazione; il serpente pacifista che prova a riportare la vita nella città blindata e un po' morta o le facce tese, pronte a registrare l'inesco violento per reagire con identico furore, delle forze dell'ordine? Vai a saperlo. Per ora ci sono quasi 200 ore di materiale filmato e un titolo provvisorio: «Un altro mondo è possibile». Ma vedrete che cambierà: «A film montato ci ritroveremo a fare assemblee interminabili per trovare il titolo giusto, già me lo sento. E pensare che per metterci d'accordo sull'andare a Genova sono bastate poche telefonate», scherza il settantenne Francesco Maselli, appena tornato, esausto, dal capoluogo ligure. È stato lui a coordinare le oltre

venti troupe che per quattro giorni hanno solcato Genova in lungo e in largo, spesso ritrovandosi nel fuoco degli scontri, per restituire la faccia reale, se possibile «non televisiva», del tormentato G8.

Per il regista di «Il sospetto» un'antica consuetudine militante (cominciò nel 1949 a Sezze Romano, filmando gli scioperi alla rovescia) organizzati dalla Cgil, per molti dei cineasti coinvolti, specie i più giovani, quasi una «prima volta». È così, dividendosi democraticamente «quadranti» di città e punti di vista, si sono ritrovate gomito a gomito, in un'inedita chiave autogestita, varie generazioni di autori: c'erano i decani Mario Monicelli e Gillo Pontecorvo, e poi Ettore Scola, Franco Giraldi, Paolo Pietrangeli, Nino Russo, Giuliana Berlinguer, Salvatore Maira, Guido Chiesa (da Roma), Gabriele Salvatores (da Milano), Cristina Comencini, Wilma Labate, Pasquale Scimeca, Ricky Tognazzi, Daniele Segre, Giuliana Gamba, Niccolò Ferrari, Mario Balsani, Fulvio Wetzl, Roberto Gian-

arelli, Carola Spadoni. Dall'enorme mole di «girato» c'è da trarre infatti un film-documentario di 70 minuti che andrà in onda a ottobre su Raitre, ma è prevista anche una versione più ampia, sui 100 minuti, da mandare nelle sale (sempre che trovi una distribuzione).

Non che tutti la pensino esattamente allo stesso modo sul G8, e però - muniti di telecamere digitali, cellulari e carte stradali - Maselli e gli altri cineasti hanno accantonato possibili divergenze politiche per documentare l'evento: chi filmava il corteo degli immigrati, chi le «tute bianche», i giovani comunisti di Rifondazione e i centri sociali, chi i gruppi religiosi e i sindacati, chi suor Patrizia venuta dall'Africa per manifestare contro una certa idea di globalizzazione, chi le forze dell'ordine in assetto di guerra, chi la simulazione in piazza di una lapidazione, chi i tendoni, gli slogan, le creste variopinte, chi infine la violenza organizzata e devastatrice delle «tute nere», con la loro tecnica mordi e fuggi, da guerriglia urba-

na. Maselli parla di «vocazione democratica del cinema italiano», e attribuisce «alla volontà di documentare e di dare voce al movimento» la riuscita del progetto collettivo. Monicelli, riscoprendo una battagliera vocazione «contro», ha voluto esserci perché detesta Angelo Panbianco, «l'editorialista preferito dei media». Scola, l'unico ad aver messo il naso all'interno della fascia rossa, è rimasto colpito dalla massiccia partecipazione di giovani, «così diversi per nazionalità, cultura, etnie» eppure uniti dalla ricerca di valori morali comuni, dalla protesta contro «i modi di gestire la globalizzazione». Sapevano, i registi, che non sarebbe stata una passeggiata filmare questo G8 avvolto da nubi di sciagura, ma nessuno immaginava di dover difendere dai manganelli nel bel mezzo di una manifestazione pacifica. «Sarà l'età, ma sia io sia Ettore abbiamo avuto dei problemi con questi nuovi gas lacrimogeni che ci hanno tirato addosso sabato», ammette Maselli. Il che non gli impedisce, comunque, di apprezzare gli aspetti più

fantasiosi della protesta, come le invenzioni cromatiche dei gruppi teatrali francesi e canadesi. «Ogni tanto la tentazione di fare cinema è stata forte. Mi ero imposto di bandire ogni formalismo, ma alla fine temo che qualche elemento di voluttà figurativa mi scapperà comunque».

Anche Wilma Labate, regista di «La mia generazione», ha dovuto ricorrere a un fazzoletto intriso di succo di limone per proteggersi dai lacrimogeni. «Mi sono ritrovata nel bel mezzo degli scontri di Corso Torino. È stato terribile. Sangue, rabbia, botte. Mi sembrava di essere tra "Il mestiere delle armi" e "1997: fuga da New York", ma purtroppo non era un film». Labate era andata a Genova con un'idea precisa nel cuore: «Capire che cos'è questo nuovo movimento. Scoprire chi lo compone, come si esprime, se c'è davvero. Ebbene c'è, ma non somiglia in niente a quelli del passato. Non è ideologico, è intergenerazionale, difidente nei confronti dei mass-media, custodisce un gran bisogno umano di aggregazione per reagire alla solitudi-

ne». La regista s'è ritrovata sabato notte a filmare gli esiti dell'irruzione-pestaggio nella scuola di via Cesare Battisti. A chiamarla, la voce rotta dall'emozione, era stato Roberto Giannarelli: «Venite subito. Sono su un'autoambulanza. Sto accompagnando in ospedale un ragazzo polacco con la testa sfasciata, le mani e i piedi fratturati!». Chissà cosa resterà, nella versione montata del film, dello scenario quasi apocalittico che s'è presentato all'occhio della telecamera digitale. Un faro d'elicottero militare che illuminava il giorno il cortile, grumi di sangue per terra, adolescenti ammanettati distesi a terra, molti dei quali doloranti, tumefatti, Ricky Tognazzi, riconosciuto da un poliziotto anti-sommossa, che riesce a sciogliere per un attimo la tensione. Così racconta Wilma Labate. E aggiunge: «Purtroppo sappiamo molto poco di questi giovani. L'intervista tradizionale non funziona più. Bisogna inventarsi nuovi modi di approccio, se non si finisce col fare la parte del vecchio scemo con la lente di ingrandimento».